Capitolo primo

La Rivoluzione napoletana del 1799 e i suoi influssi in Terra di Brindisi. Gli Alberi della Libertà

Gli influssi che la Rivoluzione napoletana del 1799 esercitò in Terra di Brindisi, così come del resto in tutte le altre zone del Regno di Napoli, furono notevoli e molteplici, tanto che, da allora in poi, la vita, la mentalità ed i costumi delle popolazioni regnicole, sia che l'avessero accolta favorevolmente, sia che l'avessero avversata, subirono una metamorfosi che non fu più possibile arrestare, nemmeno quando, con la Restaurazione del 1815, chiusa definitivamente la parentesi giacobina, napoleonica e murattiana, i Borboni tornarono sul trono napoletano.

A preparare il terreno favorevole all'attecchimento delle idee che poi sfociarono negli avvenimenti del 1799, erano stati, nel Regno delle Due Sicilie, i rappresentanti di quella borghesia colta ed illuminata, spesso corriva alle teorie massoniche, che nella seconda metà del Settecento era la più splendida d'Italia e, con quella francese, dell'intera Europa: l'abate Antonio Genovesi, il filosofo Mario Pagano, il medico Domenico Cirillo, il medico pugliese Domenico Cotugno, il giurista Francesco Conforti, l'abate Ferdinando Galiani, la letterata Eleonora Fonseca Pimentel e, sebbene ancora del tutto sconosciuto, il giureconsulto cegliese Giuseppe Antelmy.

Infatti, la vasta fioritura degli studi filosofici, economici, sociali, giuridici e scientifici, rendeva Napoli, dopo la capitale francese, la città più aperta all'espansione di quelle dottrine. Ed esse, paradossalmente, trovarono un ambiente favorevole alla loro rapida diffusione persino nei circoli che gravitavano intorno alla Corte e nella Corte stessa. Maria Carolina, che la dominava dispoticamente, sma-

niosa di apparire benevola verso le teorie alla moda ed i problemi del mondo, finì per divenirne un'attiva fautrice e per proporsi come protettrice di chi le professava. Ma il suo era un atteggiamento studiato e non privo di un certo snobismo, comune ad ogni sovrano dell'epoca, spinto a propendere maggiormente verso quella borghesia colta, progressista ed operosa che costituiva ormai il più valido sostegno del trono, e costretto a combattere, invece, contro i feudatari e gli ecclesiastici che si erano rivelati fautori di torbidi e di instabilità ed i nemici più accaniti dell'ordine costituito.

Ma quando i contraccolpi della Rivoluzione francese si avvertirono anche nel Regno delle Due Sicilie e quando ancora giunsero le terribili notizie che le teste del Re Luigi XVI e della consorte Maria Antonietta, di cui la sovrana di Napoli era sorella, erano cadute sotto la lama della ghigliottina, ecco che la situazione mutò repentinamente e tutti quegli intellettuali, che in un primo momento erano stati blanditi e vezzeggiati, furono all'improvviso aspramente osteggiati, tanto che i loro libri vennero posti, per così dire, all'indice e quindi distrutti e bruciati.

«... la situazione napoletana precipitò. La regina rinnegò le simpatie per la Massoneria, che aveva difeso contro il Tanucci, approvandone i fini umanitari e riformatori. Rifiutò ogni appoggio al gruppo progressista del paese, di cui si alienò le simpatie.

«Il mutamento di politica fu poi confermato dall'inizio di una ventata repressiva. Fu creato un ufficio di polizia con compiti molto ampi, ma improntati a grande severità. Si andava dalle censure della stampa allo spionaggio a danno di coloro che erano sospettati di simpatie per le nuove idee. Mario Pagano, Domenico Cirillo, Melchiorre Delfico, l'abate Francesco Conforti divennero oggetto di assidua sorveglianza, mentre si vietavano libri di napoletani e forestieri che dessero adito a collegamenti con le novità che si annunziavano. ... Inasprì ancora gli animi l'uc-

cisione di Maria Antonietta, del 16 ottobre (del 1793, n. d. s.)» (1).

Fu a questo punto che cominciarono i primi malcontenti per i frequenti giri di vite che venivano posti in essere in ogni parte del Regno e che avevano come scopo di frenare preventivamente eventuali velleità e ben più certe insofferenze da parte di coloro che quelle idee avevano professato e che tuttora continuavano a professare anche e soprattutto a dispetto di una Corte che aveva mostrato la sua natura volubile e codina. Ma, bisogna pur dire, che non si potevano attribuire tutti i torti e tutte le colpe al Re Ferdinando IV ed a sua moglie per un così proditorio voltafaccia, un tanto rapido mutamento di opinione ed un totale capovolgimento della propria condotta e della propria disponibilità. Gli avvenimenti francesi minacciavano, a quel che si prevedeva, di dilagare in tutta l'Europa con relativo ribaltamento di troni e abbattimento di teste coronate e ciascun sovrano, impaurito da questa prospettiva, cercava di salvare ambedue come meglio sapeva e credeva. Non si deve altresì dimenticare il legame di parentela che univa allora i monarchi del Vecchio Continente e in special modo la Regina di Napoli alla sfortunata Regina francese.

Di qui, dai freni imposti dalla Corte napoletana in seguito agli accadimenti sanguinosi i cui bagliori rischiaravano sinistramente i palazzi reali d'Europa, ebbe inizio quel sommovimento che va sotto il nome di «Rivoluzione napoletana del 1799», che tante giovani vite troncò anzitempo, che tanti intellettuali fece fuggire dal Meridione e che, così magistralmente, è stata descritta dal Cuoco nel suo celeberrimo «Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799» (2) che, a tutt'oggi, risulta essere lo studio

(1) G. Coniglio, *I Borboni di Napoli*, Milano 1983, pp. 214 e 215.

(2) V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Milano, 1801 e 1806, a c. di P. Villani, Bari 1980; B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari 1921; A. Consiglio, *Lazzari e Santa Fede (Rivoluzione napoletana del 1799)*, Milano 1936.

2

più completo, organico e, quasi «in presa diretta», ma anche il più appassionato e vivace di quelle vicende.

In Terra di Brindisi i fatti del 1799 ebbero notevoli ripercussioni, tanto da suscitare, come scrive Feliciano Argentina, «da per tutto agitazioni e disordini, stragi e rapine, devastazioni e persecuzioni dei funzionari del decaduto governo, e piantagioni di Alberi della Libertà.

«Il popolo senza sicurezza di comando cominciò a dar segni d'insofferenza aggrappandosi a qualche leguleio che seppe approfittare della carenza amministrativa de(i) paes(i) per emergere e far proseliti» (3).

Specialmente a Ceglie Messapico (4), Francavilla Fontana (5), Latiano, Ostuni e San Vito dei Normanni si avvertì sensibilmente il drastico cambiamento della situazione quando, il 23 gennaio del 1799, in Napoli, venne proclamata la «Repubblica Partenopea» per opera dei generali Mack — un tempo zelante esecutore degli ordini borbonici — e Championnet, che capitanava le truppe francesi.

A Ceglie Messapico, quando nell'ambito di queste vicende venne piantato l'Albero della Libertà, si verificò un tragico episodio.

---

(3) F. Argentina, *Fatti del Risorgimento in Francavilla Fontana (1799-1860)*, Fasano di Puglia 1965, p. 17.

(4) Ceglie, all'epoca degli avvenimenti narrati, era nota come Ceglie d'Otranto, per distinguerla da Ceglie del Campo o di Bari o, più precisamente ancora, Peuceta. Nel Medioevo la città era conosciuta come «Celie de Gualdo» o della Foresta (dal tedesco wald = bosco, foresta), perché circondata da boschi di querce, di lecci, di fragni, di alloro, come si apprende da un Atto notarile redatto su carta il 14 maggio 1361 e conservato nell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Brindsi. Fu nel 1884 che, con R.D.L., il Comune di Ceglie venne autorizzato ad assumere la denominazione di «Messapico», contravvenendo oltretutto a quella regola di grammatica che vuole i nomi di città, con l'eccezione di pochi, di genere femminile. Quindi Ceglie dovrebbe essere aggettivata con «Messapica» anziché con «Messapico», secondo quello che recita la dizione ufficiale. Si spera, per tanto, che l'«errore» venga quanto prima corretto.

(5) Anche «Francavilla, sino al 1863, era distinta dalle altre nove omonime cittadine dall'attributo di Otranto: "Francavilla d'Otranto"; ma un Decreto del 16 febbraio 1864 sanzionò il nuovo attributo alla nostra Città di: "Francavilla Fontana, non tanto per le acque che non abbondano, ma quanto per riaffermare la tradizione del miracolo"» della scoperta dell'icona bizantina di Maria SS.ma detta della Fontana, il 14 settembre del 1310, ad opera di un certo Elia Marrese, all'epoca di Filippo d'Angiò principe di Taranto. Cfr., F. Argentina, *La città natìa (Francavilla Fontana)*, Fasano di Puglia 1970, p. 16 e passim.

Protagonisti dell'evento furono Giuseppe Antelmy e Giovanni Colucci i quali, secondo quanto riferisce il Palumbo, scappati da Francavilla Fontana dove erano stati tra coloro che avevano creato una situazione pericolosa e fomentato disordini innalzando anche lì l'Albero della Libertà, «arrivarono in Ceglie il 12 febbraio ... nel Largo della Croce (l'odierna piazza Plebiscito, n. d. s.), piantarono l'albero della Libertà. Il popolo non fece alcuna dimostrazione ostile e sopportò perfino che le sue donne danzassero sotto quell'insegna e cantassero una canzonaccia. Ma il tredici un pescivendolo di Taranto portò la coccarda borbonica e fu il segnale della rivolta. Molte famiglie ripararono sotto (sic) Cisternino, altre rimaste, e tra esse la Principalli, si videro le case depredate e abbruciate. All'eletto di Piazza Cataldo Greco, fu strappato il cuore da un Vitali che una baldracca con rabbia ferina addentò ed il cadavere co' lacerti strappati e sanguinanti fu arso sui tronconi dell'albero spiantato» (6).

«Nel 1848, modificandosi il Largo della Croce, per farne una piazza, fu rinvenuto il tronco dell'albero repubblicano. Il Colucci ancor vivente corse ad abbracciarlo e

(6) P. Palumbo, *Storia di Francavilla Fontana*, pref. e c. di R. Jurlaro, rist. anast. dell'ed. del 1901, Sala Bolognese 1974, vol 1°, p. 322. Cfr. pure dello stesso Palumbo, *Risorgimento Salentino (1799-1860)*, n. ed., prem., note, indici a c. di P. F. Palumbo, Lecce 1968, p. 45, dove l'episodio è narrato in maniera più stringata.

La canzone che le donne cegliesi furono probabilmente costrette a cantare sotto l'Albero della Libertà, suonava in questo modo: «Albero mio fiorito, tu sei lo sposo, io la zita» (dove per «zita» si deve intendere la sposa novella).

La carica amministrativa di eletto di Piazza, infine, corrispondeva, approssimativamente, a quella attuale di assessore dell'Annona o, come nel gergo meridionale si è soliti dire, appunto «di Piazza».

L'incarico di eletto di Piazza era molto delicato in quanto chi lo ricopriva, stando a diretto contatto con il popolo minuto, doveva interpretarne gli umori spesso capricciosi e, all'occorrenza, prevenirli immediatamente.

Il Palumbo, a sua volta, ha tratto le note tanto dettagliate degli avvenimenti da L. Maggiulli, *Bibliografia Salentina*, ms. ined. Lecce(?), s.i.d., lett. «G.», p. 284, in Archivio Stato Lecce.

In precedenza, Cataldo Greco aveva ricoperto anche la carica di sindaco. In questa veste, il 22 dicembre del 1782, a nome dell'Università di Ceglie, concesse due suoli edificatori ubicati nella zona detta «dietro il trappeto» (il termine «trappeto» corrisponde in italiano a frantoio), ai fratelli mastri Pietrantonio e Giambattista Gioia, per un canone enfiteutico di tre carlini l'uno all'anno. Cfr., A.S.Br., Atto Lamarina Tommaso - C. 108 - A - 1782 - INV. III - B - 3 - I - X - 41.

tra le lagrime di allegrezza gridava: "Questo l'ho piantato io!"» (7).

In Francavilla Fontana, l'Argentina riporta invece che «alla proclamazione della repubblica Partenopea fu nominato un comitato provvisorio per organizzare la difesa all'avanzata delle truppe giacobine, nelle persone di Antonio Basile, Raffaele Mauro, Giovanni Antonio Galante, Marcello Scàzzeri, il medico Bodini, Raffaele Greco.

«In certo modo qualcosa fu fatto, ma i più paurosi di quel Comitato si dispersero con le famiglie nelle campagne, altri rimasero chiusi in casa, altri esularono» (8).

Perciò, «il comitato fallì nell'impresa di tenere a bada la cittadinanza, perché i più scaltri dei popolani riuscirono a dominare la corrente favorevole all'instaurazione della Repubblica Francavillese» (9).

Episodi altrettanto sanguinosi e violenti si verificarono pure in un'altra cittadina dell'odierna Provincia di Brindisi, a Latiano, dove — informa ancora il Palumbo — «pretesto ai realisti ... furono alcune brighe tra gli armigeri del marchese Imperiali e quarantasette miliziotti tornati da Sessa col proponimento di sterminare i giacobini. Il popolo vi prese parte, messo in sospetto si volessero chiudere le chiese e cacciare i preti (...). Pasquale Camassa, uno dei più turbolenti, la sera del 9 febbraio aveva mandato attorno un bando che i contadini il giorno seguente fossero rimasti in casa per potersi assalire il castello posto nel cuore del paese. Là dentro durante la notte si trasportarono armi e provvisioni e vi si rinchiusero gli armigieri Stefano Napoletano, Giovanni Palmisano, Michele Serra ed altri. Spiccava l'agente Maietta, venuto in odio per l'esazione dei diritti feudali in attrasso (sic) da oltre venti anni, per cui molte famiglie erano rimaste spogliate. Era an-

(7) P. Palumbo, *Storia* cit., vol. 1°, pp. 322-323 nota n. 1; Id., *Risorg.* cit., p. 45, nota n. 38.

(8) F. Argentina, *Fatti* cit., p. 17.

(9) Ibidem, p. 18.

che in voce di giacobino. Il moto fu affrettato dalla notizia recata da un venditore di pelli che in Lecce si era fatta la controrivoluzione. Per cui il mattino dell'11 tutto il popolo fu in armi attorno al castello. Tra i più decisi figuravano Vincenzo Medagliola, Tommaso Parisi, Giovanni Capodieci, Giuseppe Antonio Rubino, Ambrogio Longo, Salvatore Chionna, Vincenzo d'Alema, don Nicola e don Giuseppe Laino. I contadini erano guidati dai fratelli Angelo e Pietro Panelli e vigilarono che gli armigieri non fuggissero. Ma costoro invece pensarono alla difesa e cominciarono a far fuoco dalle finestre. Uccisero don Nicola Laino e ferirono mortalmente Antonio Laino ed Egidio Lancellotto. (...) Gli assedianti diventarono più minacciosi, aizzati da Francesco Calabritto, da Giovanni Rubino e da un Serra. Furono sparate molte fucilate e, vista la resistenza dei rinchiusi, si ruppe la porta della scuderia e si appiccò fuoco a molta paglia per ardere l'edificio. Allorché le fiamme invasero le stanze e cominciarono a rovinare le suppellettili, i difensori dovettero arrendersi. Comparvero affumicati e chiedenti pietà il Napoletano, il Palmisano e il Maietta. Ma le turbe si gettarono sugli infelici, li rovesciarono, li brancicarono, li trascinarono per le vie, strapparono loro le vesti e brandelli di carne. Invano si gridò misericordia, se non per loro almeno per i figli: addossati a una muraglia furono fucilati "alla militar maniera". E non paghi di questo sterminio, al Maietta, ancora boccheggiante, furono legati con una fune i piedi e fu ancora trascinato per le vie disselciate, bucandolo con le spade, scuoiandolo, facendolo a pezzi, così che quando fu portato in piazza era diventato un lacerto informe e sanguinolento. Ed anche qui i fratelli Calabritto, Pietro Calò, il Capodieci e il Saracino gli spararono addosso ed un villanzone, chiamato lo Zingaro, lo addentò fieramente» (10).

(10) P. Palumbo, *Risorg.* cit., pp. 41-42.

Non molto diversamente si svolsero le vicende nella cittadina di Ostuni, che si può facilmente accomunare alle altre per la tragicità degli avvenimenti accaduti, nel corso dei quali furono compiute spietate vendette personali che nulla avevano da spartire con quanto era successo nelle settimane precedenti, ma che trovavano il proprio retroterra autentico e, se vogliamo, una sia pure distorta giustificazione, nel clima di odio e di violenza in cui si era costretti a vivere.

In questa città — informa ancora il Palumbo — «a far vendetta del dottor fisico Giuseppe Vaccaro di Grottaglie (comune che oggi fa parte della Provincia di Taranto, n.d.s.) in fama di Giacobino, i sanfedisti Domenico Colucci, Oronzo Petraroli e Francesco Zaccaria, raccolta molta gentaglia, gli assalirono la casa e, non ostante le resistenze opposte dal governatore don Gregorio Faraone e da don Francesco Cucci, contro i quali furono tirate archibugiate, gli furono tolti la moglie e un figlio, che vennero spinti nelle carceri. Quello fu il segno della rivolta. Al grido "Viva la Santa Fede", fu spezzato l'albero della libertà e messo a soqquadro il paese. Fu pugnalato il parrucchiere Cataldo Tarentini e il popolo si riversò verso il palazzo del dottor Giuseppe Ayroldi, anche lui giacobino. Il malcapitato fece uscire a salvamento la famiglia da una porta segreta e si nascose chi dice in un armadio, chi in un forno. Ma la turba accanita, avendo visto il portone di casa sprangato e resistente, vi appiccò il fuoco, e tra il fumo e le fiamme scoprì il nascondiglio. L'Ayroldi, quasi cieco e tramortito, fu tirato fuori per una gamba e legato con una fune fu trascinato per le vie tra i lazzi e le contumelie. Allorché fu portato in piazza era già boccheggiante per le pugnalate e i colpi di mazza ricevuti e i realisti lo seppellirono sotto una catasta di legna, lo arsero e vi ballarono attorno. La brutta tragedia si sarebbe estesa se alla voce del vicario

Vito Buonsanto

Marcantonio Falgheri i nobili non si fossero armati e non avessero costretto al dovere la plebe» (11).

Conseguenze altrettanto funeste, in seguito alla piantagione dell'Albero della Libertà, si ebbero, infine, in San Vito dei Normanni dove «il sindaco Michele De Laurentis destò la sommossa (...). Vi ebbero parte un Carrozzo, un Francavilla, un Bottaro, un Alfarano, nel momento in cui un mastrodatti giunto da Lecce affiggeva un bando in piazza e gli ufficiali baronali Valacca, Mustafà, Errico e Siciliano cercavano di calmare il popolo. Dovettero invece fuggire. Ma il maggiore accanimento si riversò sul notaio Domenico Carella, reo di avere il giorno innanzi piantato l'albero della libertà. Gli fu assalita e predata la casa ed afferrato mentre scavalcava una finestra dall'Alfarano e da Giovanni Galasso fu trascinato in piazza, dove venne ucciso a colpi di verga. Alla vista del sangue il popolo fu colto da strano delirio e mentre si gridava "viva la Santa Fede" il cadavere fu bucherellato di ferite ed un ignoto ne bevve, per maggiore strazio, il sangue e vi ballonzolò sopra. Le scene sanguinose continuarono in ogni punto. Le plebi arrabbiate demolirono un canale d'acqua, svelsero un giardino ed abbatterono il pubblico orologio. Per le vie, durante la notte, accaddero saccheggi ed imprigionamenti. Furono messi in carcere don Francesco de Leonardo, vicario foraneo, Carmelo Padacca (forse, Vadacca, che è un cognome comune ancora oggi in San Vito, n.d.s.), Giuseppe Nicola Nardelli, don Vito Carrone, don Liborio Nardelli e don Giuseppe de Leonardis. Riuscì ad evadere don Vito Buonsanto, autore d'un libro di retorica (12). Sull'alba

(11) Ibidem, pp. 40-41. V. anche L. Pepe, *Sommario della storia di Ostuni*, Monopoli 1898, p. 27; Id., *Ostuni nel 1799*, in «Brindisi», Brind., II, 11-25 giugno 1893, nn. 24-26.

(12) Vito Buonsanto nacque nella cittadina di San Vito dei Normanni, un tempo «San Vito degli Schiavoni», il 22 giugno 1762. A venti anni vestì l'abito domenicano e quindi divenne maestro di filosofia e di teologia. Importante fu la sua opera di patriota. Capeggiò infatti il movimento repubblicano in Ostuni ma, sopraggiunta la reazione del Governo borbonico, fu costretto a fuggire ed a riparare nel convento di S. Domenico a Napoli, per cui non subì le rappresaglie della polizia. Fu anche deputato al Parlamento napoletano nel 1820 ed in seguito venne nominato Accademico Pontaniano. Per le sue alte qualità di educatore e di scrittore, nella città natale, qualche anno fa, è stata intitolata al suo nome una delle due Scuole Medie Statali. Cfr., *I rei di Stato salentini del 1799*, pp. 294-295.

del giorno seguente l'agitazione crebbe all'arrivo di don Giuseppe Antonio Tusati, antico sindaco realista, tratto dalle carceri di Lecce. Entrò in città in mezzo ad una schiera di facinorosi guidati dal noto sanfedista Giuseppe Antonio Rosati» (13).

Questi i fatti; questi i delitti che ebbero luogo e furono compiuti nella Terra di Brindisi, quando i liberali locali, sull'onda dell'entusiasmo e credendo che il popolo li appoggiasse e fosse ormai maturo per comprendere in che misura risultasse grama la vita che conduceva, ritennero di potere scuotere quelle che credevano coscienze abbrutite dalla tirannia o, quanto meno, addormentate nell'abulìa e nell'indolenza, e piantarono gli Alberi della Libertà che nella propria ingenua fede, che spesso sconfinava nella dabbenaggine, dovevano rappresentare il simbolo del riscatto, non soltanto sociale, delle genti del Meridione d'Italia. Ma dovettero subito disilludersi e cozzare violentemente contro la realtà che era ben altra cosa dai loro sogni libertari. Sogni che non erano sostenuti da alcuna preparazione sul piano politico ed amministrativo su cui fondare la presa del potere; e non bastava credere, sovente in grande buonafede, che fosse sufficiente abbattere od eliminare ogni tipo di sopruso e di ingiustizia dall'ambito della società per raggiungere gli scopi voluti.

Costoro però, agli occhi della gente da secoli avvezza, a fiuto quasi, a scoprire nel dominatore e nel vincitore di turno, magagne e debolezze, improvvisazioni e facilonerie, subito apparvero ingenui o demagoghi, profittatori o furbastri che tutto desideravano fuorché l'autentico bene della povera gente. Questa, d'altra parte, era convinta che la situazione non sarebbe mai cambiata, chiunque avesse assunto il potere; e non appena ebbe notizia dell'avanzata delle orde della «Santa Fede», partite dalla Calabria

(13) P. Palumbo, *Risorg.* cit., pp. 43-44.

agli ordini del cardinale Fabrizio Ruffo (14), per riconquistare il Regno di Napoli e rovesciare la Repubblica Partenopea — retta da disarmati filosofi e amministrata da candidi poeti e da gentili abati (15), avvezzi più alle diatribe accademiche ed alle appassionate discussioni salottiere, che alla dura prassi quotidiana di una seria amministrazione politica ed economica — si affrettò ad insorgere e a distruggere gli Alberi della Libertà nelle piazze dei paesi e a cacciare via od a stanare dai nascondigli in cui si erano rifugiati, non appena accortisi delle nubi che si andavano addensando sul proprio capo, coloro che si erano permessi di insultare la religione ed il Re — cardini della vita di quella gente — turbando la routine in cui erano immersi.

Per ciò ebbero luogo le scene, più o meno cruenti, che prima ho riferito e che fecero registrare punte di ancora più inaudita ferocia in Francavilla Fontana dove, il dodici del mese di febbraio, i commissari repubblicani Giuseppe Antelmy di Ceglie (16) e Vitantonio Scatigna di Mar-

(14) Sul Ruffo v., P. Nichols, *Rosso cardinale*, Roma 1983, in realtà una biografia romanzata del discusso prelato calabrese. A tale proposito cfr., B. Tragni, *Non portiamo sugli altari il carnefice*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», Bari 15-6-1983, p. 3.

(15) All'incapacità e all'improvvisazione organizzativa ed amministrativa, la Repubblica Partenopea contrappose invece esempi di altissima coscienza patriottica da parte di chi — primo fra tutti il fasanese I. Ciaia (V., intorno alla figura del giovane patriota e poeta, l'informatissimo lavoro di M. Semeraro Hermann, *Ignazio Ciaia. Impegno civile e opera poetica*, Fasano di Puglia 1976), cui si affiancano A. Genovesi e F. Galiani — pur se inesperto e spesso ingenuo, l'aveva guidata nei pochi mesi della sua durata — per onestà bisogna dirlo — con sentimenti di appassionata e completa dedizione e con la consapevolezza dell'animo scevro di qualsiasi ombra di interesse particolare e di profitto.

(16) G. Scatigna Minghetti, *Giuseppe Antelmy, illuminista di Ceglie Messapica*, ms. ined., Ceglie Messapica s.i.d. Per più dettagliate notizie sul giureconsulto salentino, che scrisse l'opera *Sorgenti della vera gloria e del potere del Sovrano relative alla felicità dei popoli*, Napoli 1807, ricordata da A. Foscarini nel *Saggio d'un Catalogo bibliografico degli Scrittori Salentini*, Lecce 1896, rimando a L. Maggiulli, op. cit., lettera «A», p. 113; P. Palumbo, *Risorg.* cit., passim; Id., *Storia* cit., vol. 1°, passim; C. Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani 1904, pp. 55 e 1199; G. Arditi, *La corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, Lecce 1879-1881, che dà notizia di un'altra opera dell'A. andata smarrita e ritrovata qualche anno fa, manoscritta, presso l'Archivio di Stato di Lecce: reca come titolo *Diciottesimo secolo rivoluzionario*; N. Vacca, *I rei* cit., p. 151.

tina Franca (17), aiutati dai francavillesi Nicola Semeraro e Oronzo Quaranta, avevano predisposto ogni cosa per potere piantare l'Albero della Libertà. Siccome un folto gruppo di popolani si era assembrato in piazza per impedire un tale fatto, il comandante della guardia civica del luogo, Marcello Scàzzeri — appartenente ad una delle famiglie più cospicue di Francavilla Fontana (18) — ne ordinò lo sgombero immediato. Il gesto dello Scàzzeri fece imbestialire la folla fino a qualche minuto prima ammutinata. Infatti, un certo Marraffa gli tirò un colpo di schioppo; un altro colpo, invece, raggiunse, uccidendolo, un giovane sarto di nome Emanuele Tatarano: uccisione che diede il segnale d'inizio della strage.

Un pregiudicato, che veniva chiamato «l'Innamorato», s'incaricò quindi di guidare la folla dei facinorosi di strada in strada quasi alla caccia di coloro i quali il popolo giudicava nemici della religione e del Re. In primo luogo si diressero verso il convento dei Francescani in cui speravano di trovare i commissari repubblicani Antelmy e Scatigna; ma essi erano già scappati calandosi da una finestra dell'edificio. Invece, rovistando nelle celle, scovarono nascosto sotto un letto il dottore Giuseppe Oronzo Quaranta che, trafitto con le spade, spinsero tramortito verso le prigioni, dinanzi alle quali gli schiacciarono letteralmente il capo. Il giudice de Vincentiis, spaventato dalla piega che avevano assunto gli eventi, cercò di poter moderare il moto mettendosi alla testa della folla, seguito da una bandiera e da due tamburi ma, gli insorti non se ne curarono af-

(17) Per V. Scatigna, professore di Medicina presso l'Università di Napoli, socio delle Accademie d'Incoraggiamento, Pontaniana e Cattolico-Teandrofila della stessa città ed autore del *Nuovo metodo di amministrare l'unguento mercuriale ne' mali sifilitici*, voll. 2, Napoli 1818, rimando ancora a L. Maggiulli, op. cit., lettera «S», p. 47; P. Palumbo, *Risorg.* cit., passim; Id., *Storia* cit., vol. 1°, passim; M. Semeraro, *La Città di Martina Franca nei suoi vari aspetti*, in «Fasc. di Cultura Locale», parte 1ª, Storia, Martina Franca 1964, nn. 10-11-12, pp. 51 e 54; A. Cofano, *Storia antifeudale della Franca Martina*, Fasano di Puglia 1977, passim.

(18) Per le notizie essenziali sulla nobile famiglia Scàzzeri, v., P. Palumbo, *Storia* cit., vol. 2°, pp. 247-248.

fatto e si sparsero per le strade in cerca del medico Mauro al quale riuscirono ad ammazzare il figlio mentre tentava di rifugiarsi in casa. Giunti poi nella strada chiamata «Selciato», assalirono la casa di don Nicola Semeraro, considerato uno dei principali giacobini francavillesi. Costui, accortosi dell'improvviso assalto alla propria abitazione, tentò di salvarsi saltando in un ortale vicino; si ruppe però una gamba per cui, non potendo andare lontano in quanto zoppicava, chiese aiuto ad una famiglia amica che lo raccolse e lo nascose sotto un letto. Gli assalitori riuscirono comunque a scovarlo mentre, con un crocifisso tra le mani, si raccomandava a Dio. L'avrebbero certamente finito se il giudice De Vincentiis, con il segreto intento di salvarlo, non l'avesse fatto trasportare su di una sedia verso le prigioni.

La sua sorte però, era in ogni modo segnata, tanto che, seguito dalla moglie piangente e scarmigliata, nel mentre attraversava la piazza, ebbe una coltellata mortale da un carrettiere di Ceglie. Il cadavere dello sventurato, esposto al ludibrio della folla, rimase sul terreno per tutta la notte.

Quasi a ringraziare il cielo per lo scampato pericolo, venne portato in processione il sontuoso simulacro ligneo della Vergine della Fontana, patrona della città di Francavilla e, quando il corteo rientrò nella Collegiata, salì sul pulpito un prete di nome Vito Nicola Alamanni che, con una vistosa coccarda rossa sul petto, simbolo dell'attaccamento alla Dinastia Borbonica, si mise a gridare platealmente «Viva la religione, viva la Santa Fede, viva il Re» e benedisse le armi che avevano ammazzato i ribelli ed i nemici della religione (19).

Furono i Sanfedisti ed il Cardinale Ruffo (20), loro

19 Cfr., P. Palumbo, *Risorg.* cit., p. 45 e segg.

(20) Fabrizio Ruffo di Scilla, appartenente ad una nobilissima famiglia che pretendeva di discendere dalla romana *gens* Rufa, era nato a S. Lucido Calabrese nel 1744. Incaricato da Ferdinando IV di Borbone di abbattere la Repubblica Partenopea, eseguì implacabilmente la missione ricevuta, capitanando l'«armata cristiana» o «sanfedista». Gran signore e «dissipatore, azzimato, amante di una Contessa Savia, prima Cardinale poi Intendente della Casa reale di Caserta», morì nel 1827. P. Palumbo, *Storia* cit., vol 1°, p. 346.

comandante, che si incaricarono di far crollare qualunque residua illusione — se per ventura qualcuno ne avesse nutrita ancora — in coloro i quali credevano e speravano in una piega diversa degli avvenimenti. Tutto fu inutile: venne ordinata la cattura dei Giacobini, furono saccheggiate le loro case e gli oggetti di un qualche valore venduti ad un prezzo molto basso (21).

Parecchi di coloro che in quei mesi cruciali di speranze e di passione erano stati i protagonisti degli avvenimenti, riuscirono a fuggire ed a mettersi in salvo dopo svariate peripezie, prima nella stessa Napoli ed in seguito nella più lontana Parigi dove — per la verità — non vissero proprio male e da cui tornarono poi, quando gli animi si erano placati e dei tragici eventi si era spenta ogni eco.

Ma, alcuni manipoli di intrepidi affrontarono i nemici provenienti dagli estremi meridionali del Regno, dalla Calabria e dalle Puglie. Si verificarono mischie furibonde: si sparava dai campanili, dai tetti, dalle finestre, mentre nelle strade numerosi erano i morti ed i feriti; la marea sanfedista avanzava travolgente ed incontenibile. Tutto era sconvolto e l'anarchia dominava incontrastata nel Regno mentre il Governo di Napoli, debole, inesperto e per giunta diventato impopolare anche presso di chi lo aveva fin lì sostenuto, non possedeva la forza sufficiente per contrastare quanti soprusi si andavano perpetrando per ogni dove. Finché il Re Ferdinando IV, che era stato cacciato in esilio a causa degli avvenimenti rivoluzionari, non tornò sul trono al seguito delle orde del Cardinale ed in nome della Santa Fede, quando il Ruffo costrinse i capi della Repubblica napoletana alla capitolazione ed alla resa a condizioni che i Borboni, ormai padroni della situazione, non intesero rispettare.

---

(2) M. Schipa, *Albori di risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1938, pp. 94-96.

Si chiude così un periodo storico travagliato che sarà ritenuto, dalla maggioranza degli studiosi posteriori, gravido di promesse e foriero di cambiamenti eccezionali, pur se non immediatamente realizzati, anche per la Terra di Brindisi che, sebbene fosse geograficamente lontana dalla Capitale, avvertiva anch'essa, seppure attutiti, gli echi di quanto accadeva nel resto del Regno.

Francesco Allegretti